

STUDI URBINATI/B4

ECONOMIA

SOCIOLOGIA



La costruzione sociale dell'infanzia

di Guido Maggioni

...il bambino come personalità a sè, diversa dall'adulto, non si era mai affacciato alla ribalta del mondo. Quasi tutta la morale e la filosofia della vita si orientò sull'adulto, e le questioni sociali per l'infanzia furono altrettanti rami dell'adultismo. Il bambino come personalità importante in se stessa (e che ha bisogni diversi dall'adulto da soddisfare, per raggiungere le altissime finalità della vita) non fu mai considerato. Il bambino fu visto come un debole aiutato dall'adulto: non mai come una personalità umana senza diritti, oppressa dall'adulto. Il bambino come uomo che lavora, come vittima che soffre, come compagno migliore di noi, che ci sostiene nel cammino della vita è una figura ancora sconosciuta. Su di essa esiste una pagina bianca nella storia dell'umanità. È questa pagina bianca, che noi vogliamo cominciare a riempire (Montessori 1936, 3)

Ieri e oggi

Sessanta anni sono passati da quando Maria Montessori scriveva queste parole sul bambino e la condizione infantile. Alla fine del secolo, questa grande innovatrice è oggi ricordata nel nostro paese quasi soltanto per un volto e per un nome, ai più sconosciuto, apposti sulle banconote di più vasta circolazione (e di minor valore) diffuse in Italia. Eppure, sembra proprio che ora possa cominciare a realizzarsi l'auspicio contenuto nelle frasi che ho ricavato da *Il bambino in famiglia*. Nell'opinione pubblica l'interesse per l'infanzia come categoria sociale e per i bambini come esseri umani a pieno titolo è più che mai vivo, anche se i riflettori sembrano puntati più sull'infanzia abusata, vilipesa e violentata, sull'immagine del bambino-vittima, che non sull'esperienza dei milioni di bambini normali che crescono passabilmente bene nelle loro famiglie (anche se talvolta incomplete

* Presentato dall'Istituto di Sociologia.

o ricostituite) con genitori abbastanza buoni per allevarli. Nel campo che ci riguarda da vicino, quello delle scienze sociali, nell'accordare sempre maggiore rilievo all'infanzia come oggetto di studio, la sociologia, l'antropologia e l'economia si sono aggiunte alla pedagogia ed alla psicologia, che in passato hanno costruito la loro identità disciplinare e la loro ragione di essere nello studio dei bambini. Ma quello che rende particolarmente attuali le parole di Montessori è il tipo di problemi sollevati, che sono esattamente quelli di cui si discorre in questo libro e di cui parlerò in questa introduzione. Il bambino «come personalità a sè, diversa dall'adulto» è il bambino essere biopsichico già dotato di una propria specificità e di una propria unicità, diverso da ogni altro in quanto radicalmente autonomo, di cui parlano gli epistemologi contemporanei; i «bisogni diversi» sono quelli sul cui riconoscimento si fondano le proposte (tante) e le realizzazioni (poche) di interventi intesi a creare, ad esempio, una città a misura di bambino; lo «adultismo» cui si sarebbero orientate in modo esclusivo «la morale e la filosofia» è quella stessa concezione adultocentrica che si rimprovera alla teoria sociologica classica e moderna ed alle politiche sociali attuali; il bambino come «personalità umana senza diritti, oppressa dall'adulto» è il bambino non cittadino e senza diritti contro cui si sono levati ormai da alcuni anni i movimenti per l'estensione ai bambini dei 'diritti fondamentali', bisogna riconoscere con un certo successo almeno sul piano del diritto internazionale; il bambino «come vittima che soffre» è quello che ci rinviano le immagini degli schermi televisivi e i fili del Telefono Azzurro e di altri centri e associazioni forse meno noti ma non per questo meno attivi. La «pagina bianca» degli anni in cui Montessori scriveva queste parole ha quindi cominciato ad essere davvero riempita.

Chi sono i bambini?

Comincerò ora le mie considerazioni con una precisazione non meramente terminologica. Chi sono i bambini per coloro che se ne occupano oggi nel campo delle scienze sociali? La domanda non è affatto oziosa, perché alcune delle apparenti con-

traddizioni che emergono nei dibattiti sui diritti e sull'autonomia dei bambini potrebbero dipendere semplicemente da una diversa ampiezza della fascia d'età presa in considerazione: diritti che può apparire palesemente irrealistico attribuire ai bambini veri e propri (a meno di presupporre adulti tutori-rappresentanti-garanti, il che contrasterebbe evidentemente con l'ideale dell'autonomia) sono ovvi, o quasi, per degli adolescenti.

Un contributo alla chiarezza, è bene dirlo subito, non proviene dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino del 1989. È nota la definizione che essa fornisce: «Agli scopi della presente Convenzione bambino/a è ogni essere umano al di sotto del 18° anno di età ...»¹. Qui si deve osservare che, come ci avverte Michael King (1997) una volta fornita questa definizione, la Convenzione tace sulla possibilità di mettere in relazione di volta in volta con l'età e con la competenza questi diritti, che quindi risultano doversi applicare in modo indifferenziato a tutta la fascia di età 0-17 anni. La questione non è di poco conto, anche perché nella Convenzione sono contemporaneamente presenti due immagini dei bambini: da una parte le vittime vulnerabili e senza poteri delle azioni di genitori, famiglie, stato, governi e istituzioni, dall'altro i soggetti responsabili e 'maturi' ai quali si attribuisce la potenzialità di assumere in modo perfettamente adeguato decisioni che riguardano la loro vita. È certo che almeno alcuni dei molti problemi posti poteb-

¹ Traduzione italiana in Ronfani 1995, 81.

Ma non a tutti questa accezione dovrebbe necessariamente apparire stravagante, almeno non alla redattrice di *Vogue Bambini* (gennaio/febbraio 1997, n.136, p.64), la quale ci informa che «Per le collezioni dedicate ai bambini *da tre mesi a diciotto anni* l'azienda sceglie i tessuti migliori e le lavorazioni più accurate...» (il corsivo è nell'originale). Si tratta di un evidente calco dall'inglese, che è la seconda lingua della rivista, destinata ad un pubblico internazionale. Bisogna peraltro osservare che questa accezione non è affatto prevalente nella rivista citata, indubbiamente leader del settore: la stragrande maggioranza delle immagini redazionali e di quelle pubblicitarie mostrate sulla rivista riguarda soggetti che rientrano nella nota categoria «ZERODODICI OF BENETTON», la cui pubblicità è infatti debitamente presente nella rivista. E anche le pagine culturali sono dedicate ad un'indagine, che si potrebbe definire di sociologia dell'infanzia, curata dal professor Charmet dell'Università Cattolica di Milano, che riguarda un campione di bambini di età compresa tra i sei e gli undici anni.

bero essere quanto meno circoscritti ricollegando a distinte fasce d'età queste due diverse immagini, e i diversi tipi di diritti che tipicamente vi si ricollegano: diritti di welfare e diritti civili e politici.

A questi problemi di ordine generale (su cui ritorneremo tra poco) se ne aggiungono altri, tipicamente linguistici, che a quanto pare riguardano soprattutto noi italiani. Se è vero, infatti, come sostengono due affermati studiosi inglesi, che «esistono poche culture in cui l'infanzia [*childhood*] è costruita in modo tale da includervi soltanto soggetti prepuberi» (Pilcher-Wagg 1996, 211), allora siamo subito costretti a riconoscerci sotto ogni aspetto in questa esigua minoranza, perché la nostra cultura (o anche soltanto la nostra lingua) è proprio tra quelle che escludono dalla nozione di bambino e di infanzia le 'persone puberi'. Mentre *Kind* e *Kindheit*, *enfant* e *enfance*, nonché ovviamente *child* e *childhood*, sono termini che senza troppa fatica possono essere estesi sino a coprire tutta l'area della 'minore età', sino ai diciotto anni, nella lingua italiana l'operazione può essere resa possibile soltanto attraverso un notevole sforzo di 'tecnicizzazione' dei termini bambino e infanzia, che peraltro non mi pare possa risultare sufficiente per farci leggere senza avvertire una forte dissonanza la traduzione sopra citata dell'art. 1 della Convenzione ONU del 1989.

Del resto non ci sono alternative valide: oltre a suonare sdolcinati sino al limite della sopportazione, 'fanciullo' e 'fanciullezza' non sembrano consentirci di guadagnare molto in termini di traducibilità letterale della terminologia internazionale, in quanto il loro campo di applicazione non sembra molto diverso da quello di bambino e infanzia. Il fatto è che nel linguaggio corrente alla fascia di età 0-17 nella nostra lingua applichiamo almeno tre termini distinti: bambino/a, adolescente, ragazzo/a, cui se ne potrebbe aggiungere un quarto, giovane, in quanto comunemente i 16-18enni vengono fatti rientrare in questa categoria (insieme, per complicare le cose, a persone che hanno superato anche di molto la maggiore età). Per di più, nel nostro uso linguistico corrente il termine neonato non è di uso abbastanza corrente da permettere di escludere, come *bébé* o *baby*, i piccolissimi dalle nozioni di bambino e di infanzia, che coprono quindi fasi della vita che iniziano e che finiscono prima rispetto ai termini analoghi delle altre lingue sopra citate.

Si potrebbe supporre che se il problema è quello di trovare una parola atta a designare con chiarezza la classe di età 0-17, si potrebbero semplicemente utilizzare termini consolidati come minore, minorenni, minore età, che proprio a questa classe si riferiscono. Certamente scomparirebbero di colpo dissonanze e ambiguità semantiche, ma ad un prezzo troppo alto per chi vuole rimanere agganciato alla prospettiva delle scienze sociali. Infatti, si tratta di termini fortemente valutativi e connotati ideologicamente, che esprimono nozioni di subordinazione, incompletezza, immaturità e che danno pertanto per scontato proprio ciò che viene messo in discussione dai nuovi accostamenti dottrinali e teorici nei riguardi dell'infanzia. Come ricorda Paola Ronfani in questo volume, la nozione di minore che ancora contrassegna le attuali legislazioni sulla famiglia è quella di un soggetto da proteggere, in primo luogo nei confronti di se stesso, dalle possibili conseguenze negative delle sue scelte, perché debole, dipendente, non ancora capace di autonomia decisionale, incompetente.

Si tratta di una nozione che, come è agevole comprendere, rimanda anche ad una concezione teorica attualmente respinta dalla nuova sociologia dell'infanzia, perché pensa ai bambini e ai ragazzi come soggetti immaturi 'in via di sviluppo' verso l'età adulta: non è questa l'unica maniera di guardare ai bambini e nemmeno la più proficua, secondo l'opinione ormai prevalente. Senza contare che, così definito, il termine nasce e si sviluppa entro il sottosistema giuridico e da questo deve continuare a dipendere, al punto che una variazione nel limite della maggiore età dovrebbe comportare una diversa definizione sociale del fenomeno².

Respingendo la tentazione di sviluppare, a questo punto, un

² Il noto sociologo dell'infanzia danese Jens Qvortrup (1995 a) propone un'altra definizione quando asserisce che in termini pratici si può indicare la fine dell'obbligo scolastico come la linea di confine tra infanzia e giovinezza, perché da quel momento in avanti i giovani acquistano il diritto di prendere decisioni sulla loro vita. Senza contare che questa età varia notevolmente nel tempo e nello spazio anche nei soli paesi dell'Occidente contemporaneo, bisogna osservare che anche questa definizione delega ad uno specifico sottosistema, questa volta quello educativo, il compito di definire i contorni del fenomeno infanzia per tutta la società.

excursus sociologico-storico sulla terminologia adottata per designare le prime età della vita, limitiamoci quindi a constatare, per concludere, che nell'Italia della fine del XX secolo il termine bambino include soltanto individui prepuberi e in questo la nozione di infanzia si differenzia crucialmente da quella di *childhood*, *Kindheit* e *enfance*.

Conseguentemente, nell'ambito di questo studio per lo più quando è utilizzata l'espressione bambino, si intendono bambini veri e propri, nel senso italiano del termine, diciamo fino ad un massimo di tredici o quattordici anni³.

Tra storia e sociologia: l'infanzia come categoria sociale

Nel titolo di questo studio sono evocati due temi che corrispondono ad interessi e percorsi apparentemente ben distinti, indipendenti tra loro. Cercherò invece di dimostrare che costruzione sociale dell'infanzia e cittadinanza dei bambini sono prospettive che si sono sviluppate nel corso del tempo in reciproca connessione, attraverso contatti intensi, anche se intermittenti.

Nell'intrecciarsi di queste diverse prospettive le diverse parti si ricompongono, se non in un'unità che forse non sarebbe nemmeno desiderabile, almeno in una complementarità integrata. Come la prospettiva dell'infanzia come costruzione sociale rappresenta il presupposto e la giustificazione di una sociologia (storica) dell'infanzia, così la concezione dei bambini come attori sociali autonomi fa da supporto alla prospettiva dei diritti e della cittadinanza.

A ben vedere, questi due temi erano già i temi cruciali dell'opera pionieristica di Philippe Ariès (1960), a cui sembra indi-

³ Si deve constatare peraltro che questa minima indicazione non è condivisa da Claudio Baraldi (1997a) che giustamente lamentando «l'iperinclusione degli individui sotto l'etichetta *children*, legittimata dalla lingua inglese e dagli organismi internazionali», forse eccedendo nella direzione opposta, include nella categoria "bambini" unicamente «gli individui che rientrano nella fascia d'età biopsichica precedente la preadolescenza (fino ai dieci anni)». La presenza di una definizione evita comunque ambiguità e incomprensioni.

spensabile fare riferimento, sia perché per molti degli attuali (ri)scopritori della prospettiva sociologica sull'infanzia, sono state le sue pagine ad accendere un interesse per questi temi, sia perché le intuizioni fondamentali espresse nel volume hanno retto benissimo a quasi quarant'anni di studi e ricerche.

L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime, tradotto pochi anni dopo la sua uscita nelle principali lingue europee, e quindi, fatto abbastanza raro, ben noto anche agli studiosi di lingua inglese⁴, è presto diventato un classico punto di riferimento per tutti gli scienziati sociali che negli anni successivi si sono occupati di 'infanzia, storia e società', benché sia opera di uno studioso originale, situato al di fuori del mondo accademico e anche in posizione politica marginale. Il libro ha rappresentato un vero punto di svolta dal punto di vista storiografico e per il nostro stesso modo di rappresentarci l'infanzia. Collocato in una prospettiva di studi volta a ricostruire l'evoluzione degli atteggiamenti mentali e delle rappresentazioni collettive, il libro è stato capace di parlare un linguaggio ben comprensibile anche ai sociologi, soprattutto ai più sensibili alla lezione durkheimiana.

Anche se più attraverso citazioni ed imitazioni che non per conoscenza diretta, la sua tesi che tra l'una e l'altra epoca è intervenuto un decisivo passaggio storico dall'ignoranza alla centralità dell'infanzia, ha conosciuto una straordinaria popolarità, diffondendosi anche in un pubblico non formato esclusivamente da specialisti. Che l'infanzia come categoria sociale sia un costrutto storico, non soltanto per le differenti connotazioni che le possono essere attribuite da diverse società e comunità, ma perché nemmeno la sua stessa individuazione ed il suo riconoscimento sono universalmente acquisiti, è una tesi la cui radicalità non è andata a discapito del suo successo⁵.

⁴ Il libro uscì negli Stati Uniti con il titolo *Centuries of childhood*, certamente più felice dello stranamente "maschilista" *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* con cui venne presentato in Italia.

⁵ Pur avendo subito io stesso il fascino delle idee di Ariès sull'infanzia come costruzione moderna, non sono affatto sicuro che prima della modernità non sia mai esistita alcuna forma di 'infanzia'. È difficile credere che anche una sola comunità umana possa non avere avuto una nozione di infanzia, sia pure limitata anche drasticamente negli ambiti di riferimento e nella durata rispetto

È facile riconoscere la continuità tra questa concezione e quella sviluppata nella riflessione sociologica più recente sui bambini, che si distingue, come vedremo meglio in seguito, per il fatto di collocarne le relazioni e lo sviluppo all'interno dell'*istituzione* infanzia, nell'ambito delle forze strutturali, culturali e storiche che influenzano la vita quotidiana dei bambini. Differenziandosi dai contributi provenienti dal settore della psicologia, il nuovo approccio si caratterizza anche per una rappresentazione dell'infanzia vista come un'istituzione che rappresenta i modi, variabili nel tempo e nello spazio culturale, in cui è compresa l'immatunità biologica dei bambini. Abbandonata una visione individualistica ed evolutiva del bambino, la prospettiva di Ariès ha aperto la strada per un'importante svolta concettuale, quella che Sgritta (1997) descrive come il passaggio «dall'analisi della condizione dell'infanzia a quella dell'infanzia come categoria, come componente permanente e strutturale della società».

Ma la centralità del libro di Ariès si conferma oggi anche rispetto ad un altro dei grandi temi di oggi, quello della cittadinanza e dell'autonomia dei bambini. È infatti ancora cruciale per questo dibattito un'altra delle sue tesi essenziali, e cioè che la 'scoperta' moderna dell'infanzia, che si è tradotta in maggiori cure ed attenzioni specifiche per i bambini, ha comportato per ciò stesso la loro chiusura entro l'ambito totalizzante della famiglia e la segregazione in vari sistemi educativi che implicano sempre e comunque controllo, ma che tendono a includere anche autoritarismo e correzionalità, almeno nelle condizioni entro cui si è sviluppata storicamente la transizione verso la modernità. I piccoli uomini e le piccole donne medievali, rappresentati dall'iconografia come adulti in miniatura, lasciavano il posto nella modernità, e segnatamente nella modernità borghese, a bambini e bambine riconosciuti 'diversi' dagli adulti ma da rendere a questi somiglianti al termine di un apposito percorso socializzante. Di qui l'individuazione di programmi educa-

a quanto noi siamo abituati a pensare. Del resto, nemmeno lo stesso Ariès fa realmente propria una tesi così radicale, anche se talvolta sembra darlo ad intendere. Per una precisa ricostruzione delle tesi dello storico francese, della sua recezione in Francia e fuori, e per un'equilibrata valutazione di pregi e difetti dell'opera, vedi E. Becchi; D. Julia (1996), «Introduzione».

tivi, prima predisposti sotto il segno di una tradizione religiosa nuovamente interpretata nella Riforma e nella Controriforma, poi elaborati sotto il segno della scienza: conseguenza fatale, la privazione della loro autonomia e libertà. La nuova considerazione e la valorizzazione che ora circondava la categoria sociale dell'infanzia maturava a spese della sua possibilità di partecipare a pieno titolo alla vita sociale⁶.

La tesi centrale di Ariès, che l'infanzia è costruita socialmente e quindi specifica a certi luoghi e a certi momenti della storia umana, è quindi connessa con la tesi che la considerazione sociale e giuridica di bambini e ragazzi si distanzia da quella degli adulti in funzione del riconoscimento dell'infanzia come categoria sociale. Quali conseguenze abbia poi questo distanziamento, a quali perdite (o acquisizioni) di diritti e di *entitlements* possa o debba essere collegata, è materia assai complessa in linea teorica e non sempre facile da accertare nemmeno sul piano della mera descrizione dei fatti. Nella prospettiva che oggi ha assunto, questa tematica potrebbe, naturalmente, essere riformulata nei termini della cittadinanza dei bambini.

I bambini come attori sociali

Che la teoria sociologica appaia strettamente collegata ad una tematica relativa ai diritti, per di più in un'area così fortemente caratterizzata in senso ideologico come quella della 'cittadinanza' dei bambini, non può sorprendere, specie se si considerano gli sviluppi più recenti della riflessione sociologica intorno

⁶ Soprattutto grazie agli sforzi di Egle Becchi, oggi disponiamo di una serie di volumi sulla storia dell'infanzia di notevole interesse e valore (vedi bibliografia). Sempre limitandomi all'Italia, segnalo anche l'antologia di storia dell'infanzia curata agli inizi degli anni '80 da Maria Teresa Maiocchi (1983), in cui appaiono contributi di storici francesi, inglesi e nord-americani. Non è privo di significato che né l'una né l'altra studiosa siano storiche "di professione", ma provengano, rispettivamente, da una formazione psico-pedagogica e psicoanalitica (lacaniana). Anche la nuova scienza che Lloyd DeMause si proponeva di fondare era da lui denominata *psicostoria*, come se dal punto di vista storico l'infanzia potesse interessare esclusivamente (o quasi) nella prospettiva della psicologia, tipicamente della psicologia dello sviluppo.

all'infanzia. Questi ultimi sono stati infatti caratterizzati in modo determinante dalla convinzione che i bambini sono persone che agiscono e reagiscono, operandosi così a creare i loro mondi sociali. Al maturare di questa convinzione non hanno contribuito, naturalmente, soltanto considerazioni di ordine 'puramente scientifico' (se mai esistono), ma anche di carattere politico-ideologico. Come afferma uno studioso tedesco, noi comprendiamo i bambini come attori sociali indipendenti e respingiamo la prospettiva di considerarli «come nient'altro che oggetti delle azioni degli adulti o vittime dei processi sociali» anche perché «questa prospettiva, in ogni caso, non è più *politicamente* giustificabile nei termini dei diritti dei bambini» (Zinnecker 1995, 92, il corsivo è mio).

Si dice da parte dei 'nuovi' sociologi dell'infanzia che le ricerche sui bambini realizzate anche fino ad un passato piuttosto recente sono state relativamente poco significative per qualità e quantità forse perché la maggior parte dei sociologi ha accettato l'idea, peraltro priva di qualunque supporto scientifico, di una sorta di divisione del lavoro tra le diverse aree disciplinari delle scienze sociali, secondo la quale i bambini appartengono fondamentalmente alla sfera della psicologia, della pedagogia e della pediatria (Alanen 1990, 25). Probabilmente da queste ultime scienze è provenuta anche una propensione a mettere al centro dell'interesse i bambini in particolari situazioni critiche, mentre la nuova prospettiva teorica e metodologica si distingue per la scelta di rendere proprio oggetto di studio le condizioni normali e comuni della maggioranza dei bambini. Inoltre, si osserva come anche le ricerche che pure sono state svolte in passato si sono concentrate in modo sproporzionato sui processi attraverso i quali i bambini diventavano adulti, con particolare riferimento allo sviluppo ed alla socializzazione dei bambini nelle famiglie e nella scuola. Nel limitarsi a questa prospettiva, la sociologia si era nuovamente subordinata, senza necessità, al paradigma dell'infanzia tuttora prevalente nelle scienze psicologiche e pedagogiche, quello che concepisce l'infanzia stessa nei termini di 'stadi evolutivi' e, più profondamente, aveva sostanzialmente trascurato la tematica dell'infanzia come categoria sociale.

La scelta della prospettiva del processo di socializzazione, inteso parsonsonianamente come 'civilizzazione dei barbari', è del resto la più coerente con le teorie sociologiche che hanno fo-

calizzato l'attenzione sulla società come 'oggetto' dell'analisi sociale. La legittimità di un soggetto infantile⁷ era tanto più incondizionatamente negata, in quanto tale processo di socializzazione veniva inteso tipicamente come un percorso unidirezionale, dove il bambino acquisisce passivamente i saperi della società e si adatta ad essa⁸. È su questo fronte, più difficile da difendere che non quello dell'esistenza, innegabile, di meccanismi socializzanti di trasmissione culturale, che questa teoria dominante ha potuto essere più facilmente criticata. La lezione di molti anni di studi e di ricerche condotti nella prospettiva dell'interazionismo, ha finito per far prevalere, anche nell'ambito del paradigma della socializzazione, concezioni che la intendono come una costruzione sociale, o come un processo di cui il bambino è parte integrante e attiva, non più un soggetto passivo⁹. E infatti, Jens Qvortrup (1995a, 13) ritiene che questa sia una delle due sole prospettive entro cui può essere ancora giustificato un interesse

⁷ Ornella Boggi (1997) aggiunge che un contributo significativo alla sociologia dell'infanzia non è provenuto neppure dalle teorie sociologiche che hanno attribuito maggiore importanza alla 'soggettività', in quanto queste ultime hanno implicitamente fatto riferimento alla sola soggettività 'adulta'.

⁸ Senza entrare nel merito delle definizioni di infanzia presenti nella tradizione sociologica fino agli anni Settanta compresi, scelgo un piccolo ma significativo esempio, tra i moltissimi che si potrebbero fare, per segnalare l'assoluto predominio della prospettiva della socializzazione nella considerazione sociologica dell'infanzia. Il "parsonsiano" *Trattato di sociologia* di Harry M. Johnson, che ebbe una certa fortuna anche in Italia per essere stato pubblicato (1968) da Feltrinelli a cura di Luciano Gallino, non reca nell'indice la voce bambino. Vi sono due voci pertinenti: *infanzia* e *infanzia, socializzazione durante la*, che rimandano all'intero capitolo 5, intitolato, appunto, "La socializzazione".

Quasi contemporaneamente (1969) veniva pubblicata presso Franco Angeli con il titolo di *Sociologia dello sviluppo infantile* una traduzione parziale della 3a ed. di *The Sociology of Child Development* di J.H.S. Bossard ed E. Stocker Boll. Benché, in effetti il libro non tratti dell'infanzia soltanto secondo il profilo della socializzazione, è significativo che gli sia stato assegnato un titolo che riconduce forzatamente a questa prospettiva ogni possibile discorso sociologico sul bambino. È possibile che una ricerca accurata, fuori dalla *mainstream sociology*, possa delineare, naturalmente, un quadro più frastagliato.

⁹ L'allontanamento dalla prospettiva dello sviluppo e l'avvento di una nuova ortodossia si sono rispecchiati anche nel cambiamento di titolo della importante collana della Jai Press, che alla denominazione *Sociological Studies of Child Development* ha sostituito quella, neutra, di *Sociological Studies of Children*.

da parte del sociologo per la socializzazione, l'altra essendo quella che riserva questa nozione «ad un metalivello», intendendola come uno dei vari «apparati degli adulti che contribuiscono massicciamente a modellare la vita dei bambini». In entrambi i casi si tratta di un concetto molto diverso da quello tradizionalmente utilizzato nella sociologia dell'educazione, che si focalizza sulle transizioni individuali.

Un esempio di un tale nuovo approccio alla socializzazione è la 'riproduzione interattiva' di cui discute William Corsaro (1997), ma anche uno storico come Paul Thompson (1997) si rivela sensibile a tali orientamenti quando prospetta il contesto comunicativo bidirezionale entro cui si attua la socializzazione infantile, peraltro intesa, tradizionalmente, nella cornice concettuale della trasmissione tra le generazioni. Considerato che nelle società occidentali esiste un ampio consenso sul fatto che l'influenza dei genitori modella l'infanzia e da qui la vita adulta dei figli, e che la famiglia è il canale di trasmissione generazionale principale per lingua, nome, terra, casa, religione, valori sociali, aspirazioni, visioni del mondo, competenze, abitudini, Thompson rileva non solo che quasi tutte le famiglie selezionano alcuni aspetti della cultura familiare che vogliono trasmettere e che alcune vogliono trasmettere l'opposto di ciò che hanno ereditato, ma anche che sono i figli che alla fine decidono se accettare o rifiutare, in una relazione perfettamente bilaterale. Seguendo il modello fornito dai terapeuti della famiglia, lo storico inglese concepisce così ogni rete familiare come un sistema di rapporti emotivi e sociali interconnessi e reciprocamente influenti, che può essere contrassegnata tanto dalla trasmissione tra le generazioni (unidirezionale, ma non passivamente accettata), quanto dalla spinta alla differenziazione, che dipende interamente dalla volontà dei figli.

I nuovi accostamenti allo studio sociale dei bambini e dell'infanzia emersi negli anni più recenti delineano quindi un nuovo paradigma per la sociologia dell'infanzia, più interpretativo, basato sul presupposto che l'infanzia è processuale e perpetuamente in flusso, soggetta alle comprensioni ed alle esperienze dei bambini nei loro contesti specifici. In particolare, viene sottolineato come gli stessi bambini siano impegnati nel realizzare questa impresa sociale collettiva di costruzione e di ricostru-

zione dell'istituzione-infanzia sia pure, talvolta, con una mediazione adulta.

Queste prospettive teoriche hanno avuto effetto, naturalmente, anche nel campo della ricerca, valorizzando quelle tecniche e quei metodi che meglio consentono di assumere la prospettiva del bambino. Di nuovo, il riferimento più prossimo sono le ricerche di William Corsaro (1997), che utilizzano le tecniche dell'osservazione partecipante (vedi anche Fine; Sandstrom, 1988), ma a queste si devono aggiungere le considerazioni sviluppate da Giovanni B. Sgritta in un bel libro di qualche anno fa (Sgritta 1988), e brevemente evocate anche nel suo lavoro qui pubblicato, sulla necessità di porsi dalla parte dei bambini anche nella redazione delle statistiche ufficiali, per porre rimedio alla loro cronica invisibilità. E come segnalano gli studi di O'Brien (1997) e di Brannen e Storey (1997), una scelta del bambino come punto di osservazione privilegiato può aprire prospettive nuove anche nelle tipiche indagini sulla vita quotidiana delle famiglie che da lungo tempo si conducono in ambito sociologico e demografico. In particolare nei paesi nord-europei, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna va lentamente emergendo un tipo di ricerca empirica in cui si riconosce che le famiglie non sempre funzionano come unità di cura e di condivisione, e che uomini e donne, adulti e bambini (maschi e femmine) pur vivendo sotto lo stesso tetto possono avere esperienze differenti e accesso anche fortemente ineguale alle risorse familiari¹⁰.

Questa preoccupazione di dare voce ai bambini come attori autonomi, a cui benissimo si adatta la teoria dell'attore sociale, contribuisce così a rendere visibile la specificità della condizione infantile anche nel contesto familiare, confermando la critica al paradigma psicologico dello sviluppo. E se è pur vero, come sostiene Ornella Boggi, che «l'affermazione dell'idea di bambino come 'attore sociale' non deve essere confusa con una presa di

¹⁰ Mi limito ad accennare alla evidente impossibilità di compiere un passaggio ulteriore, quello di una ricerca svolta *da parte di bambini*, che devono quindi lasciare che le loro vite siano interpretate da un altro gruppo di età, con interessi potenzialmente confliggenti. Come si fa una sociologia dal punto di vista del bambino se non lo si è? Si tratta di un problema non molto diverso da quello della capacità dei bambini a rivendicare e ad 'azionare' direttamente i loro diritti, su cui tornerò tra poco.

posizione di carattere ideologico che affermi una condizione di 'autosufficienza' del bambino» (1997), mi sembra innegabile che nella continua tensione tra autonomia e dipendenza che caratterizza da sempre la concettualizzazione del rapporto tra individuo e società nel pensiero sociologico, teoria e ideologia si mescolino nel prospettare uno scivolamento progressivo verso un'immagine di bambino-forte che contrasta con quella di bambino-debole tanto spesso evocata. Senza l'immagine del bambino come attore sociale strategico che è stata elaborata nel dibattito teorico delle scienze sociali sulla costruzione sociale dell'infanzia, non avremmo forse conosciuto visioni "eroiche" del bambino stesso, come quel concetto di "superbimbo" evocato da Riitta Kyllönen (1997), sulla scia di Hochschild, che «prevede il bambino come essere indipendente, capace di crescere se stesso da solo. Anzi, le aspettative dei ruoli del bambino rispetto a quelli dell'adulto possono capovolgersi. Escono volumi di guida per i bambini, scritti da esperti in psicoterapia, che insegnano al bambino come comportarsi quando i genitori e gli insegnanti sono occupati e non hanno tempo per lui. Il termine 'superbimbo', serve a normalizzare quello che prima veniva percepita come una mancanza di cura. I bambini con la chiave appeso sul collo non sono più trascurati, ma sono ora 'in self-care'».

Naturalmente, l'aspetto affascinante della questione è l'aperta contraddizione tra questa visione e quell'altra, così prontamente recepita e largamente diffusa dai media di tutto il mondo, e, mi pare, accolta con particolare entusiasmo nel nostro Paese, dell'infanzia violata, negata, maltrattata, abusata, sofferente, perciò quanto mai bisognosa di protezione e tutela, ovviamente da parte di quegli stessi adulti da cui altri (adulti anche loro) presumono che i bambini dovrebbero liberarsi.

Entità costruita non soltanto storicamente, ma anche teoricamente e ideologicamente¹¹, nei discorsi sull'infanzia il bambino appare collocato sotto il segno di contrasti teorici e ideologici

¹¹ In altri termini, «l'osservazione del bambino non ha nulla di "oggettivo", ma vi sono osservazioni tra loro concorrenti che non sono altro che costruzioni sociali, prodotte in contesti diversi (ad esempio, la scienza, il sistema educativo, il sistema giuridico, le famiglie, ecc.), oppure prodotte nello stesso contesto, all'interno del quale si fanno concorrenza (tipico è, in proposito, il dibattito scientifico, sociologico, psicologico, pedagogico)». (Baraldi 1997b)

forse non molto ben percepiti, ma non per questo meno radicali. Pur appartenendo a due piani diversi, questi contrasti si intrecciano e si riconnettono. Come nel bambino soggetto attivo di diritti e autore del proprio destino si avverte l'impronta delle teorie dell'attore sociale, così nel bambino 'fascio di bisogni' si avverte l'eco fortissima delle teorie psicologiche e della socializzazione, nella cui rappresentazione è implicita una concezione del soggetto infantile come debole e limitato dal punto di vista delle competenze, che passa da una condizione primaria di sostanziale dipendenza ed immaturità, ad una successiva caratterizzata dalla acquisizione della razionalità, prerogativa esclusiva della condizione adulta.

Autonomia, cittadinanza e diritti

Il collegamento tra la prospettiva teorica del bambino come attore sociale e la prospettiva ideologica della cittadinanza dei bambini si realizza tipicamente passando attraverso la nozione di autonomia. La piena cittadinanza presuppone infatti un attore sociale autonomo che possa esprimersi in ogni direzione, sui piani economico, educativo, progettuale, psicologico e quindi su quelli giuridico e politico. Ora, questo riconoscimento di autonomia al bambino non è contraddetto dalle più avanzate prospettive epistemologiche contemporanee. Quella costruttivista, ad esempio, si fonda su una nozione di autonomia che permette di «considerare il bambino non come un individuo *in progress* ... bensì come un essere biopsichico già dotato di una propria specificità e di una propria unicità, diverso da ogni altro in quanto radicalmente autonomo» (Baraldi, 1997a). Il successo della nozione di autonomia applicata al bambino può essere visto a sua volta, naturalmente, come il prodotto della generale e sempre più diffusa valorizzazione dell'autonomia affermatasi nella società della tarda modernità. Del resto, questa stessa prospettiva non costituisce forse altro che un'estensione ai bambini di quegli esiti di individualizzazione e di personalizzazione che fin dalle sue origini la teoria sociologica ha ricollegato, per gli adulti, alla transizione verso la modernità.

Per affrontare il tema dei diritti dei bambini, e della cittadinanza che li dovrebbe sussumere, disponiamo di un documento-

guida, la Convenzione internazionale sui diritti del bambini approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. Anche il diritto, nel caso specifico il diritto internazionale, ha dato con questo documento un suo specifico contributo alle contraddittorie descrizioni dei bambini come vittime della "società" e come autori del proprio destino che caratterizzano il nostro tempo. Infatti, troviamo compresenti nella Convenzione l'ideale dell'autonomia del bambino e quello del suo benessere, nel presupposto, implicito e indimostrato, che essi si integrino e si rafforzino l'uno con l'altro.

Pur riconoscendo la difficoltà e la complessità della materia, personalmente ritengo convincenti le osservazioni di chi ha messo in rilievo che questa concordanza e persino sinergia sia tutt'altro che scontata. Ma il problema forse maggiore che emerge da una lettura della Convenzione (e dei progetti di legge in materia di diritti dei bambini presentati al Parlamento italiano) è il proliferare, praticamente in ogni articolo e comma, di 'sedicenti diritti' che probabilmente sono destinati a restare espressione di buone intenzioni, a prescindere dalle ratifiche dei singoli Stati, e persino dell'approvazione di specifiche leggi statali¹². Qui il primo problema consiste nella difficoltà (o impossibilità?) di determinare i contenuti di questi bisogni che dovrebbero essere tutelati e degli interessi che vi corrispondono, il secondo nel tradurli in 'diritti' ed il terzo nell'assicurarne l'applicabilità nelle legislazioni nazionali. Si tratta di un complesso di operazioni che incontrano ostacoli ad ogni passo, a partire dalla definizione (sulla base di quali criteri "oggettivi"?) dei bisogni che dovrebbero essere soddisfatti e delle esigenze che dovrebbero essere tutelate.

¹² Era indispensabile che la tematica puerocentrica, da tempo già presente, dovesse riformularsi nel linguaggio dei diritti? Certamente no, ma questo tipo di riformulazione, in generale ascesa, ha finito per coinvolgere anche i bambini per analogia con altri "gruppi oppressi", come i poveri, gli indigeni, le donne, i pazienti psichiatrici, i carcerati, ecc. Come per questi gruppi, afferma King, la riformulazione in termini di vittime dotate di diritti è stata consentita dalla disponibilità di modi "sicuri", tipicamente di metodi "scientifici", atti a salvarli dalle persone o dalle condizioni sociali che li "vittimizavano". Si tratta di una novità storica, anche se la sua affermazione è stata probabilmente facilitata dalla presenza nella nostra cultura di un'immagine, profondamente radicata, dei bambini come vittime innocenti del sacrificio.

Nonostante gli sforzi dei *child libbers*, a cui la Convenzione delle Nazioni Unite ha fornito la spinta per rafforzare la tematica dei diritti dei minori, non sarà semplice realizzare diffusamente l'obiettivo di passare alla positivizzazione di questi diritti nelle legislazioni nazionali. Tanto per cominciare, è molto difficile per gli avvocati dei diritti dei bambini respingere l'accusa di voler imporre i valori dell'Occidente (o del Nord del mondo) alle culture ed alle tradizioni del "Sud" o delle comunità aborigene, mentre è abbastanza facile rappresentarli come oppressori di minoranze, potenziali distruttori di retaggi culturali e di valori. Appare pertanto quanto mai ardua l'impresa di definire su una base consensuale una distinzione tra le pratiche che possono essere classificate come valide, normali, sane e perciò legittime, e quelle che infrangono dei "principi fondamentali". Sostenere, oggi che una valutazione degli eventi sociali dotata di autorità possa essere determinata da individui che seguono un codice morale universalmente accettabile, che in un secondo tempo potrebbe essere fatto applicare dal diritto, equivale a sostenere che ciò che era possibile in una società premoderna lo sia ancora oggi (King 1997). Più in generale, come afferma Paola Ronfani (1997) vale sempre la considerazione che l'interesse del minore può servire da giustificazione per i più diversi usi valutativi e arbitrari. Per il suo carattere di principio dal contenuto vago ed indeterminato, oltre che variabile, esso si presta a divenire un tramite per l'affermazione di orientamenti ideologici sulle relazioni familiari e genitoriali e sui modelli educativi e pedagogici.

Ed anche se ci sforziamo di accantonare per un momento le problematiche 'etnocentriche', religiose o di classe sopra evocate, che pure pongono sicuramente seri problemi che non possono essere ricondotti ad una semplice questione di *political correctness*, parlare di interessi del bambino presuppone inevitabilmente, in primo luogo, la questione della sua capacità di individuare quale sia il contenuto stesso dei suoi interessi, tanto più in una proiezione verso il suo futuro di giovane e di adulto; in secondo luogo, solleva il problema se egli possa esercitare autonomamente i suoi diritti umani o debba avvalersi di figure adulte, a causa della sua incapacità di valutazione o della sua condizione di inferiorità rispetto all'adulto, sia essa determinata biologicamente e/o socialmente.

Se è vero, come osservano lucidamente Brannen e Storey (1997), che alla crescita dell'interesse per i bisogni dei bambini ha corrisposto il successo, apparentemente travolgente, della prospettiva dei diritti dell'infanzia, bisogna chiedersi quale sia, se pure esiste, il rapporto tra questi due elementi. Come ho detto, la Convenzione non aiuta a risolvere il contrasto attribuendo, come forse sarebbe stato possibile fare con una scelta non priva di obiettivi riscontri, ai bambini più piccoli la parte di 'oggetti' bisognosi, ed ai bambini e ragazzi più grandi il ruolo di soggetti titolari autonomi, o quasi autonomi, di diritti: la dimensione dell'età e della competenza che vi si presume connessa è richiamata solo di rado nel testo approvato dall'Assemblea. Non si tratta di una dimenticanza: nella Convenzione, almeno questa ne è l'interpretazione prevalente, sembra infatti di poter avvertire un consapevole sforzo di comprendere il bambino sia come 'fascio di bisogni', sia come 'cittadino' e titolare di diritti. Ma gli obiettivi di porre rimedio alla condizione infantile e di conferire diritti ai bambini portano in direzioni tutt'altro che omogenee: come conciliare una domanda di maggiore protezione, con la richiesta di dare voce ai bambini e, più ancora, di liberarli dagli obblighi posti dagli adulti?

Oltre che il rapporto tra bisogni e diritti, molti problemi si presentano anche riguardo alla natura ed al contenuto di questi ultimi, tra i quali sembrano essere posti sullo stesso piano diritti di welfare e diritti di autonomia; eppure, non solamente sono di ben diversa natura e portata e hanno destinatari diversi, ma per certi aspetti sono anche confliggenti. Mentre i diritti di autonomia hanno come destinatari bambini e ragazzi, i diritti di welfare si rivolgono agli adulti (figure genitoriali e operatori dei servizi in primo luogo) che sono tenuti a offrire determinate prestazioni di cura. Ed è difficile non avvertire un contrasto tra le prospettive della liberazione dei bambini dagli adulti, da una parte, e quella dell'attribuzione ad adulti - tutori, di responsabilità, di doveri e di poteri di controllo anche maggiori di quelle attuali.

Che porre rimedio alla condizione infantile e conferire diritti ai bambini porti in direzioni contraddittorie, è opinione diffusa che trova un'eco anche in altri contributi. Corsale (1997), ad esempio, rileva in ogni tentativo di mettere a punto un sistema dei diritti dei minori la presenza di una difficoltà intrinseca:

la problematica compatibilità concettuale dei due termini 'diritti' e 'minori'. Il concetto di 'diritto' soggettivo implica un interesse socialmente riconosciuto e protetto in capo a un soggetto, ma anche la capacità di valutarne la portata e di calcolare l'opportunità (convenienza) di farlo eventualmente valere (concetto di 'potestatività' del diritto). Il concetto di 'minore' invece implica intrinseca debolezza, incapacità strutturale di gestire se stesso senza protezione, guida e assistenza da parte di un adulto.

Nelle esperienze operative, da un lato, e nelle teorie e nelle ricerche, dall'altro, continua a sentirsi la tensione, per larga parte irrisolta (e dubito che lo possa mai essere) tra protezione e autonomia, tra partecipazione attiva ed erogazione di servizi, tra bisogni e diritti. Del resto, tra i concetti di diritti e di bambini (o minori) la compatibilità è destinata a restare molto problematica: il concetto di diritti implica la capacità, di usarli o di non usarli, quello di minori implica debolezza e immaturità. Si tratta di una contraddizione, non diversa da quella che si constata vedendo da ogni parte rivendicazioni per l'autogestione dei deboli, e richieste di protezione e vantaggi in capo agli stessi soggetti. È la stessa difficile compatibilità che mi pare dato di riscontare, qui, tra azioni spontanee dei bambini e adulti che elaborano i desideri dei bambini stessi, li orientano e li incanalano in certe iniziative piuttosto che in altre e che naturalmente, così facendo usano il loro potere e la loro autorità esattamente come hanno sempre fatto e continuano a fare tutti gli adulti, nel bene come nel male: sia quelli che hanno capacità di 'ascolto' dei veri (ma ve ne sono di oggettivamente verificabili?) bisogni del bambino, sia quelli che vi sono completamente sordi o che, semplicemente se ne disinteressano.

Non sembra facile superare questo problema, se i bambini sono (o sono soltanto ritenuti?) incapaci di sostenere i propri diritti, perché *in-fantes*, non parlanti, muti, è inevitabile che i suoi interessi¹³ debbano essere espressi a suo nome degli stessi soggetti da cui dipende. Ecco quindi una differenza essenziale con

¹³ Una ottima sintesi di queste posizioni può essere trovata nel saggio di John O'Neill citato in bibliografia.

altri gruppi 'deprivati' e/o 'oppressi': l'esperienza del bambino è determinata dalle sue relazioni – ineguali – con gli adulti ed in particolare con gli operatori della giustizia e dei servizi destinati ai minori, che si fanno carico di quelli che ritengono essere i suoi interessi. Difatti, nella realtà della dipendenza infantile è difficile immaginare l'esercizio di diritti individuali da parte di agenti solo potenzialmente autonomi. Eppure, per essere coerente con i principi dell'individualismo liberale, un sistema dei diritti dei bambini richiederebbe che le rispettive utilità del bambino o del genitore potessero essere equiparate e che le due parti, eguali e distinte, si confrontassero in una negoziazione, condotta in *adversarial mode*, mirante a definire il contenuto di un contratto.

Un accostamento basato sui diritti dei bambini pone serie difficoltà riguardo ai rapporti tra bambini, famiglie e agenzie statali sia che si rimanga nel modello liberale dei diritti individuali, sia che ci si riferisca a modelli comunitari. Nel primo caso, infatti, bisognerà tener conto anche dei diritti dei singoli adulti ed in particolare dei genitori, mentre nel secondo devono avere voce anche i diritti delle famiglie come gruppi sociali.

Non vi è da stupirsi se di fronte a questi dilemmi trovi ascolto l'opinione, per quanto eterodossa e fortemente minoritaria, di chi predilige un accostamento basato sui doveri degli adulti nei confronti dei bambini, riconosciuti nella loro specificità e non confusi con minoranze di qualsiasi tipo¹⁴. Di una preferenza per questa prospettiva troviamo degli esempi anche in questo libro, sebbene pochi rinuncino alla nozione dei "diritti dei bambini". Piuttosto (Cendon 1997), si preferisce riconoscere la natura duplice – i diritti 'classici' di stampo liberista, imperniati sul postulato di un titolare autosufficiente, e i diritti di welfare e di assistenza (casa, cure, servizi...) configuranti posizioni giuridiche che non presuppongono un titolare dotato di destrezza. Allo stesso tempo se ne sostiene la complementarità, non senza precisare che questi ultimi diritti, con controparte di

¹⁴ Qui inteso in senso stretto, come appartenente alle fasce di età più basse, dato che per gli adolescenti la questione può porsi sicuramente in modo diverso.

natura pubblicistica e rispetto ai quali le trasgressioni sono il non fare, sono da concepire essenzialmente in termini di doveri di qualcuno o di qualcosa, con sanzioni soprattutto per le omissioni¹⁵. Altri, nel prospettare una carta dei diritti a favore dei minorenni, cui corrispondano obblighi altrettanto definiti in capo agli adulti, segnalano anche la necessità che essa sia integrata da una carta delle responsabilità dei minorenni, limitate ma chiaramente assegnate. Questo richiamo alla responsabilità dei minori costituisce un'integrazione ricca di buon senso alla discussione tra la prospettiva dei diritti dei bambini e dei ragazzi e quella dei doveri degli adulti, tra il nuovo paradigma dell'autonomia e quello vecchio, ma tuttora vivo e vegeto, della differenza e della tutela.

Povertà dei bambini, povertà di bambini

Sotto diversi profili e da differenti angolazioni sembra confermata la bipolarizzazione della concezione del bambino e dell'infanzia, con le relative, conseguenti 'contraddizioni' sul piano della teoria come su quello dell'ideologia: si tratta di considerazioni messe in rilievo un po' dappertutto in questo volume, che in queste pagine ho ripetutamente evocato proponendole come chiave di lettura del libro e dell'attuale discorso sull'infanzia e che possono essere sintetizzate, seguendo un'indicazione di Baraldi (1997), come due versioni differenti del concetto di cittadinanza e della posizione del bambino nella società – una che rivendica l'inclusione attraverso l'adultizzazione, l'altra che li lascia all'esterno, osservandoli come sistemi nell'ambiente, da proteggere e da promuovere.

Quale che sia la prospettiva adottata, legata allo *empowerment* dei bambini stessi o al rafforzamento degli obblighi posti a

¹⁵ Una chiara esposizione di tutti i termini essenziali della questione "Diritti dei minori vs. Doveri degli adulti" è contenuta in un recente saggio di Paola Ronfani (1995). Si veda in particolare il par. 4, «I diritti del minore tra autonomia e tutela» e la discussione delle tesi esposte da Onora O'Neill (1992, 40), secondo la quale «Vi sono buone ragioni per credere che il paternalismo sia di gran lunga l'orientamento più opportuno dal punto di vista etico per affrontare i problemi dei bambini».

carico degli adulti (familiari, operatori, autori di decisioni politiche), mi sembra difficile non interpretare tutto questo interesse e questa importanza che le società sviluppate di fine millennio riservano al bambino come un segnale di un'ansia diffusa riguardo alla posizione dell'infanzia e dei singoli bambini nella società. Per i più, o almeno per quelli che hanno più voce per farsi ascoltare, questa ansia si esprime apparentemente come vera e propria angoscia per le sorti di un'infanzia, immagine dell'innocenza, che viene percepita come una specie in pericolo, minacciata da un mondo degli adulti sempre più indifferente o attivamente malvagio, presumibilmente per colpa dei valori materialistici di cui sarebbe portatore il sempre entusiasticamente demonizzato 'libero mercato'. Per quanto si possa rimanere colpiti da singoli fatti di cui non si svuole per nulla sminuire l'orrore che devono suscitare, credo che si debba ammettere che questo panico morale non corrisponde ad alcun visibile aumento della violenza e degli abusi all'infanzia, i quali si sono anzi verosimilmente ridotti nel corso del nostro secolo nel mondo occidentale, particolarmente negli ultimi decenni: si pensi soltanto, anche per la diffusione a livello di massa di idee nuove sulla cura del bambino in contrasto con le precedenti tradizioni, alla sostanziale scomparsa delle concezioni e delle pratiche correzionali che valorizzavano o almeno banalizzavano le punizioni corporali nella famiglia e nelle istituzioni educative, alla drastica diminuzione dei casi di abbandono (e di infanticidio), alla riduzione ai minimi termini dello sfruttamento dei bambini nel lavoro. E anche per quanto riguarda gli abusi sessuali e persino la cosiddetta pedofilia, l'ipotesi più probabile è che da un lato si siano in parte sollevati quei veli di ignoranza (voluta o no) che sottraevano alla visibilità sociale episodi non meno terribili di quelli che oggi le cronache riportano, e che, dall'altro, si sia abbassata la soglia della tolleranza e della indifferenza sociale¹⁶.

¹⁶ «La storia dell'infanzia è un incubo da cui soltanto di recente ci siamo cominciati a risvegliare. Più indietro procediamo nella storia, minore è il livello di cura dei bambini e maggiore è la probabilità che i bambini siano stati uccisi, abbandonati, picchiati, terrorizzati ed abusati sessualmente». Queste sono le parole con cui Lloyd deMause (1974, 1) apriva il saggio introduttivo al volume sulla storia dell'infanzia da lui curato. Il tono è sensazionalistico, la forma dell'enunciato apodittica, ingenua e manichea la contrapposizione di un passato di

Sono altre, a livello societario, le preoccupazioni nei riguardi dell'infanzia che gli scienziati sociali dovrebbero fare proprie e su cui potrebbero sollecitare un'opinione pubblica disattenta (e dei politici ignoranti). Mi riferisco alla povertà *dei* bambini, all'impovertimento relativo dei bambini rispetto agli adulti e agli anziani, da tempo in corso nella maggior parte delle società sviluppate, che in alcuni casi si accompagna ad un impoverimento rispetto alle generazioni infantili precedenti. Ma mi riferisco anche alla povertà *di* bambini, alla scomparsa fisica dei bambini, prima ancora che come categoria sociale, come esseri in carne ed ossa, che sempre meno vediamo nelle nostre strade e contiamo nelle nostre statistiche.

Si tratta di due fenomeni su cui l'attenzione è stata incredibilmente tardiva, e tuttora molto scarsa a paragone della loro rilevanza societaria e per la vita degli individui che compongono questa società.

Il primo, la povertà *dei* bambini, è un fenomeno che è rimasto per lungo tempo poco visibile in tutto l'Occidente, sia per obiettive carenze nei metodi di rilevazione, di cui già si è parlato, sia per la sua implausibilità, dopo decenni di applicazione di tecniche e pratiche di welfare state che avrebbero dovuto avere nel bambino povero (doppiamente debole e perciò doppiamente 'protetto') un destinatario privilegiato.

Questi temi sono trattati più diffusamente da Giovanni B. Sgritta (1997), che osserva l'«approfondirsi della forbice dell'ineguale trattamento di giovani e anziani da parte delle politiche pubbliche» e sullo «aumento considerevole che si è verificato negli ultimi decenni nei livelli di povertà dei bambini», e da Franca Bimbi (1997), che si sofferma in particolare sugli effetti della prevalenza di un paradigma societale del tipo «la cura dei bambini è affare della famiglia».

E invece non può essere così, almeno nel senso di far ricadere totalmente sui bambini ed i loro genitori i costi della riproduzione biologica e culturale della società che questi ultimi si as-

orrori (fortunatamente in progressiva diminuzione) ad un presente almeno di speranza. Ma il materiale portato nel libro, e quello che gli storici dell'infanzia e della famiglia continuano a raccogliere, non va certamente nel senso di smentire una visione cupa del passato dell'infanzia (e dell'umanità) prima dell'aborrita modernità...

sumono. Occorre tenere conto del fatto che, come mostrano sociologi ed economisti, nella nostra società, e non da oggi¹⁷, esiste un meccanismo econometrico che condanna i bambini alla privazione economica relativa. Il reddito pro capite delle famiglie è inversamente proporzionale alle loro dimensioni: più le famiglie sono numerose, più bambini includono. Di conseguenza, i bambini sono concentrati nelle famiglie con reddito più basso (Kuznets 1989, 370). Un'analisi della letteratura in argomento fornisce numerose conferme: ad esempio, negli Stati Uniti d'America la quota di poveri tra i bambini è sempre più alta rispetto alla incidenza media, per tutte le razze o solo per i bianchi, per capofamiglia uomo oppure donna. Il fenomeno della povertà dei bambini e degli adulti che vivono con bambini è nettissimo anche nei paesi europei con più avanzati sistemi di welfare, come dimostrano gli studi sui paesi scandinavi. Si tratta di povertà in senso assoluto, cioè di concentrazione dei bambini e delle loro famiglie nelle fasce della popolazione collocate al di sotto della soglia della povertà. Ma si tratta anche di disponibilità di reddito pro-capite sensibilmente minore nelle famiglie con figli rispetto a quelle senza figli entro lo stesso gruppo occupazionale (di solito con un progressivo peggioramento all'aumentare del loro numero), causato dalla perdita parziale e talvolta totale di uno dei due redditi, tipicamente quello della madre. A ciò si aggiunge la situazione forzosamente difficile dei nuclei con un solo genitore.

Quali che siano le circostanze immediate, unica è la causa di questo fenomeno di povertà *dei* bambini: i decisori politici non tengono conto del costo che comportano i figli, sia sul lato delle maggiori spese che su quello, come si è appena accennato, delle minori entrate¹⁸. Senza poter approfondire qui l'argomento, ri-

¹⁷ Segnalo che questi temi sono stati affrontati su iniziativa del CURSF dell'Università di Urbino nel febbraio 1996 nel corso del Seminario di studi interdisciplinari tra sociologi e demografi su *Fecondità strategie familiari e riproduzione sociale: la dimensione delle subculture territoriali* con relazioni di A. Santini e F. Bimbi e interventi di G. Micheli, G. Maggioni, F. Ramella, F. Sforzi.

¹⁸ Il tema del costo dei figli costituisce un argomento di grande complessità cui non è possibile dare qui altro che un fuggevole cenno. Segnalo però che nello scorso anno si è svolto a Bologna, organizzato dal Comune del capoluogo emiliano e con il coordinamento di Marzio Barbagli, un importante Con-

tengo che una spiegazione di questo stato di cose dovrebbe essere cercata nel predominio dei settori sindacalizzati forti (lavoratori adulti e pensionati del settore pubblico e delle grandi aziende private) che hanno finito per creare estese oasi di privilegi per loro stessi accanto a deserti di negligenza nei confronti dei bambini e delle loro famiglie. Tale discriminazione (perché di questo si tratta) colpisce ovviamente di più coloro che non appartengono a questi settori, ma in effetti la disparità di trattamento a sfavore dei bambini e dei loro genitori è presente all'interno di ciascuna categoria.

Per i bambini e le loro famiglie in Occidente non si fa abbastanza o addirittura, come in Italia, non si fa praticamente nulla. Anche sommando tutta la spesa pubblica a favore dei bambini, generata sia tramite contributi diretti alle famiglie (sgravi fiscali, assegni familiari, ecc.), sia con erogazione di servizi (sanità, asili nido, scuole, ecc.), in tutti i paesi lo sforzo economico è una frazione di quello sostenuto per i pensionati, categoria che in alcuni paesi, come è ben noto, comprende anche molte persone in età tutt'altro che avanzata¹⁹. La spesa diretta a favore degli anziani è fino a quattro/cinque volte la spesa pro-capite diretta ai minori, mentre in valori assoluti e in cifre relative continua ad allargarsi la forbice tra gli anziani, sempre più numerosi, e i bambini, sempre più rari. E in un paese come l'Italia, dove decenni di welfare state controllato dalle corporazioni degli interessi forti, organizzate nei sindacati dei lavoratori e dei pensionati, ci hanno lasciato senza politiche contro la povertà e senza politiche per l'infanzia, solamente una denatalità da primato mondiale rende forse poco visibile il problema della povertà dei bambini, che è comunque (Saporiti 1995) tutt'altro che trascurabile.

vegno internazionale con questa intitolazione e che Franca Bimbi ha curato un numero monografico di *Inchiesta* su questo tema.

¹⁹ Per citare un solo dato, che con poche variazioni si ripete in quasi tutti i paesi occidentali, in Norvegia le spese di welfare procapite per gli anziani sono 108.000 kr contro 27.000 per i bambini. Per questi dati e per molti altri che concordano nell'indicare una tendenza verso un allargamento della forbice, con un peggioramento relativo della condizione dei bambini rispetto a quella degli anziani, nonché, in alcuni casi, anche un peggioramento nel corso del tempo, vedi Wintersberger 1994.

E dato che la povertà *dei* bambini, intesa come difficoltà anche economiche comportate dall'allevamento dei figli in qualche misura è sicuramente connessa con la povertà *di* bambini che caratterizza le nostre società sviluppate, concluderò con qualche osservazione sugli effetti, se non sulle cause, di questo secondo problema²⁰. Infatti, il crollo demografico che subirà prossimamente la popolazione italiana non è indipendente dalla totale mancanza di consenso intorno al principio della redistribuzione orizzontale a favore delle famiglie con bambini, che contrasta vistosamente con il pieno accordo, ormai più che secolare, sul principio della redistribuzione tra ricchi e poveri.

Simili misure potrebbero trovare ampia giustificazione innanzitutto in motivi di equità di trattamento e di giustizia distributiva, ma anche, ragionando nel medio e nel lungo termine, in ragioni pratiche, attinenti alla possibilità stessa di mantenere in vita un sistema pensionistico degno di questo nome, sia pure con prestazioni ridotte rispetto a quelle attuali. Infatti, un incremento delle nascite rappresenta la via maestra per rallentare il drammatico processo di invecchiamento delle popolazioni dei paesi economicamente sviluppati, particolarmente avvertito dove il declino della fecondità è stato più intenso, come appunto in Italia ed in particolare nelle regioni centro-settentrionali²¹.

Chi scrive non ha particolari ragioni per sentirsi ottimista per il futuro, almeno riguardo ad una presa di coscienza di questi problemi e ancor più all'adozione di misure adeguate ad affrontarli. Limitandoci al nostro paese, l'accanita resistenza co-

²⁰ Wintersberger (1994) descrive la perdita da parte dei bambini di una funzione economica produttiva e la loro riconversione in "carichi" per la loro famiglia e la società come l'effetto di quattro cambiamenti fondamentali: il passaggio dall'agricoltura al primo capitalismo industriale, la sostituzione del lavoro scolastico al lavoro nella fabbrica, l'affermazione del moderno sistema di welfare, il passaggio dalla reciprocità generazionale semplice nella famiglia, alla reciprocità generazionale allargata a livello sociale.

²¹ «L'invecchiamento della popolazione italiana ... avrà portato gli ultrasessantacinquenni da meno del 24% nel '95, al 26,5% nel 2000, a più del 31% nel 2010, fino al 60% del totale nel 2050». Mario Talamona, *Il Ragionier Monorchio, ventriloquo del governo*, «Corriere della Sera», 5 aprile 1997. Una simile struttura per età della popolazione, calcolata a fecondità attuale costante, è chiaramente incompatibile non solo con qualsiasi sistema pensionistico, ma anche con qualsiasi società vitale.

stantemente mostrata dai sindacati e da alcuni partiti o frazioni di partiti nei riguardi di ogni anche molto parziale modificazione dei molteplici abusi e privilegi di un assurdo sistema pensionistico, veramente degna di miglior causa, non fa per nulla presagire un passaggio dalla miopia degli interessi settoriali, per di più *short term*, alla lungimiranza di una politica sociale che privilegi l'equità dei rapporti tra le generazioni e la sostenibilità nel medio e lungo periodo.

Eppure è proprio di questa visione che si avrebbe più che mai bisogno. L'espansione del welfare state e in particolare la crescita delle pensioni di anzianità sono state facilitate da due fenomeni: la crescita dell'economia e della popolazione. Fino a quando sono proseguite le due tendenze, è stato possibile pagare pensioni crescenti ad un numero crescente di persone. Questo ha creato l'illusione di *entitlements* pensionistici sicuri e prevedibili, in continua crescita. In una società in continuo e progressivo invecchiamento, le aspettative devono, invece, essere drasticamente ridotte: i contributi dovranno aumentare, l'età alla pensione innalzarsi, le pensioni di anzianità essere soppresse, i benefici diminuire. Con urgenza, anche al di fuori di ogni discussione contingente sui parametri di Maastricht, si dovrà sviluppare una seria riconsiderazione del contratto generazionale, con opportuni incentivi e disincentivi che ristabiliscano criteri di equità tra i consociati. A livello individuale è perfettamente razionale non avere figli (o averne uno solo) e ottimizzare redditi e titoli alla pensione, ma a livello della società, l'aggregazione di questi approcci individualistici si rivela estremamente problematica, sia in termini di giustizia distributiva che di evoluzione demografica (Sgritta 1994; Wintersberger 1994)²².

Ma su quali forze di cambiamento si potrebbe contare, se nemmeno la progressiva rarefazione dei bambini rispetto agli

²² Certo non è un lavoro immediatamente spendibile nel mercato, ma non diversa è la caratterizzazione delle attività di ricerca e sviluppo di tutte le grandi imprese. Si tratta in entrambi i casi di un fenomeno di divisione diacronica del lavoro: il lavoro svolto dai bambini è infatti incorporato in un periodo e immesso come forza lavoro nel mercato in un altro periodo. Senza di esso la società incorrerebbe presto in gravi perdite, anzi smetterebbe di funzionare (Qvortrup 67).

anziani, sembra averne fatto aumentare il valore e l'importanza agli occhi della società, o almeno dei suoi decisori politici?

Il fatto è che i bambini non hanno gruppi di interesse o di pressione abbastanza forti da poter competere con le *lobbies* che rappresentano gli interessi adulti, tra i quali sono ormai preponderanti gli anziani e gli adulti senza figli o comunque senza più bambini. È improbabile che la situazione cambi nel prossimo futuro, in primo luogo perché nei nostri sistemi politici la responsabilità verso i bambini viene dopo quella nei confronti degli adulti. L'intervento della società a favore dei bambini avviene soltanto se i bambini sono trascurati in modo così grave ed evidente da richiedere un nuovo titolare della potestà genitoriale, ovvero quando gli investimenti sono considerati di importanza societaria, come nel caso della scuola. In secondo luogo, perché la tendenza internazionale verso il miglioramento delle condizioni materiali delle persone anziane e il peggioramento delle condizioni dei bambini è esattamente quello che ci aspetteremo in società in cui, a causa del continuo e travolgente processo di invecchiamento, i bambini e anche gli adulti che vivono con bambini diventano una quota sempre più piccola della popolazione. Non sembra facile che questa sempre più sparuta minoranza riesca ad individuare degli alleati disposti ad una riconsiderazione radicale degli investimenti economici, sociali e culturali nei riguardi dei bambini di oggi, che sono ovviamente le generazioni future di domani, tanto più che essa stessa non sembra realmente consapevole della posta in gioco: «né la 'famiglia vissuta' né la 'famiglia istituita' appaiono interessate alla questione demografica» (Bimbi 1997).

A meno che non abbiano ragione (sperare non è vietato) quanti sostengono che il cambiamento di politica possa avvenire attraverso quella che chiamerei una vera e propria mutazione culturale, che porti a condividere diffusamente una prospettiva di valorizzazione dell'apporto dei bambini alla società: questo sarebbe sicuramente il passo decisivo, e non sarà molto importante se potrà realizzarsi riconoscendo, come propone Qvortrup (1995b) che l'attività scolastica dei bambini sia considerata lavoro necessario per la società e che ai bambini sia riconosciuta una retribuzione, oppure attraverso altri meccanismi, monetari o meno. Quello che farà la differenza sarà riconoscere, oppure no, la centralità dei bambini, e della loro mancanza, per le gene-

razioni presenti e future: «Una società che si preoccupa dell'infanzia, che investe su questa prima età della vita è una società che si preoccupa del suo futuro»²³.

Bibliografia

- L. Alanen (1990), *Rethinking socialization, the family and childhood*, «Sociological Studies of Child Development» vol. 3, Connecticut, JAI Press.
- L. Alanen (1994), *Gender and Generation: Feminism and the "Child Question"*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 27-41.
- A.-M. Ambert (1995), *Sociological Theorizing on Children: Concluding Thoughts*, «Sociological Studies of Children» vol. 7, Connecticut, JAI Press, pp. 247-256.
- C. Baraldi (1997a), *L'età dell'innocenza. Autonomia e cittadinanza dei bambini*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- C. Baraldi (1997b), *L'osservazione sociologica della scuola dell'infanzia*, Urbino (manoscritto non pubblicato).
- E. Becchi (1994), *I bambini nella storia*, Roma-Bari, Laterza.
- E. Becchi, D. Julia (1996), a cura di, *Storia dell'infanzia*, vol. 1, *Dall'antichità al Seicento*, vol. 2, *Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- F. Bimbi (a cura di) (1996), *Costo dei figli e diseguaglianze di genere*, «Inchiesta», 111.
- F. Bimbi (1997), *La cura dei bambini come bene sociale. Una prospettiva europea delle politiche familiari*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- N. Bobbio (1989), *Diritti dell'uomo e della società*, «Sociologia del diritto», 1, 5-21.

²³ La frase è di Francesco Tonucci (1997). Le sue indicazioni e proposte, si situano, mi pare, nella stessa prospettiva indicata nel mio testo. Quando Tonucci propone di «sostituire il cittadino medio, adulto, maschio e lavoratore con il bambino [individuato come] parametro e motore di cambiamento», nella supposizione che «quando la città sarà più adatta ai bambini, sarà più adatta per tutti», egli elabora proposte concrete che presumono di poter recare vantaggio a tutta la società mettendo al centro dell'attenzione il bambino. Allo stesso tempo, il riconoscimento sociale (economico, ecc.) del bambino potrà essere la condizione per il benessere (e addirittura per la stessa esistenza) della società futura.

- O. Boggi (1997), *La sociologia alla scoperta dell'infanzia: un problema di ridefinizione teorica*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- J. Brannen, P. Storey (1997), *I bambini, la salute e i discorsi sulla scelta*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- M. Buchmann (1989), *The Script of Life in Modern Society. Entry into Adulthood in a Changing World*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- P. Cendon (1997), *I bambini e la categoria dei 'soggetti deboli'*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- L. Chisholm, P. Büchner, H.-H. Krüger, M. du Bois-Reymond (a cura di) (1995), *Growing up in Europe. Contemporary Horizons in Childhood and Youth Studies*, Berlin-New York, de Gruyter.
- M. Corsale (1997), *Elogio dell'incompletezza. Uno 'Statuto dei diritti dei minori'?*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- W. Corsaro (1997), *The Sociology of Childhood*, California, Pine Force Press.
- L. Dencik (1995), *Modern childhood in the nordic countries. 'Dual socialisation' and its implications*, in *Growing up in Europe. Contemporary Horizons in Childhood and Youth Studies*, a cura di Lynne Chisholm, Peter Büchner, Heinz-Hermann Krüger, Manuela du Bois-Reymond, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 105-120.
- L. De Mause (a cura di) (1974), *The History of Childhood*, New York, Harper & Row.
- G. A. Fine, K. L. Sandstrom (1988), *Knowing Children. Participant Observation with Minors*, Newbury Park, Sage.
- A. Franklin, B. Franklin (1996), *Growing Pains: the Developing Children's Rights Movement in the UK, in Thatcher's Children? Politics, Childhood and Society in the 1980s and 1990s*, a cura di Jane Pilcher e Stephen Wagg, London-Washington, Falmer Press, pp. 94-112.
- I. Frønes (1994), *Dimensions of Childhood*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 145-163.
- A. Giddens (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, London, Polity Press.
- A. Russel Hochschild (1995), *The Culture of Politics: Traditional, Postmodern, Cold-modern, and Warm-modern Ideals of Care*, «Social Politics», Fall, pp. 331-346.
- A. James, A. Prout (1995), *Hierarchy, Boundary and Agency: toward a Theoretical Perspective on Childhood*, «Sociological Studies of Children», vol. 7, Connecticut, JAI Press, pp. 77-99.
- A. James, A. Prout (1996), *Strategies and Structures: Towards a New Perspective on Children's Experiences of Family Life*, in *Children in Families*, a cura di Julia Brannen e Margaret O'Brien, London-Washington, Falmer Press, pp. 41-52.
- C. Jenks (1995), *Constituting Child Abuse - a Problem of Late Modernity?*, «Sociological Studies of Children», vol. 7, Connecticut, JAI Press, pp. 155-176.

- C. Jenks (1996), *The Postmodern Child*, in *Children in Families*, a cura di Julia Brannen e Margaret O'Brien, London-Washington, Falmer Press, pp. 13-24.
- A.-M. Jensen (1994), *The Feminization of Childhood*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 59-75.
- H. M. Johnson (1968), *Trattato di sociologia*, edizione italiana a cura di Luciano Gallino, Milano, Feltrinelli.
- S. Kennedy, P. Whiteford, J. Bradshaw (1996), *The Economic Circumstances of Children in Ten Countries*, in *Children in Families*, a cura di Julia Brannen e Margaret O'Brien, London-Washington, Falmer Press, pp. 145-169.
- M. King (1997), *I diritti dei bambini tra morale e diritto*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- S. Kuznets (1989), *Economic Development, the Family and Income Distribution: Selected Essays*, Cambridge, Cambridge University Press.
- R. Kyllönen (1997), *Le costruzioni sociali del bambino nel rapporto di cura*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- G. Maggioni, C. Baraldi (a cura di) (1997), *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, Urbino, QuattroVenti.
- M. T. Maiocchi (a cura di) (1983), *Edipo in società. Nascita del sentimento familiare e ideale dell'infanzia*, Milano, Feltrinelli.
- M. Montessori (1936), *Il bambino in famiglia*, Milano, Garzanti.
- J. Newson, E. Newson (1963), *Patterns of Infant Care in an Urban Community*, London, Allen & Unwin.
- J. Newson, E. Newson (1968), *Four Years Old in an Urban Community*, London, Allen & Unwin.
- J. Newson, E. Newson (1976), *Seven Years Old in the Home Environment*, London, Allen & Unwin.
- M. O'Brien (1997) *L'allocazione delle risorse nella famiglia: il punto di vista dei bambini*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- D. Oldman (1994), *Adult-Child Relations as Class Relations*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 43-57.
- J. O'Neill (1995), *On the Liberal Culture of Child Risk: a Covenant Critique of Contractarian Theory*, «Sociological Studies of Children», Connecticut, JAI Press, vol. 7, pp. 1-18.
- O. O'Neill (1992), *Children's Rights and Children Lives*, «International Journal of Law and the Family», 1, pp. 26-43.
- N. Parton (1996), *The New Politics of Child Protection, in Thatcher's Children? Politics, Childhood and Society in the 1980s and 1990s*, a cura di Jane Pilcher e Stephen Wagg, London-Washington, Falmer Press, pp. 43-59.
- J. Pilcher, S. Wagg (a cura di) (1996a), *Thatcher's Children? Politics, Childhood and Society in the 1980s and 1990s*, London-Washington, Falmer Press.
- J. Pilcher, S. Wagg (1996b), *Introduction: Thatcher's Children?*, in *Thatcher's*

- Children? Politics, Childhood and Society in the 1980s and 1990s*, a cura di Jane Pilcher e Stephen Wagg, London-Washington, Falmer Press, pp. 1-7.
- J. Qvortrup, M. Bardy, G. Sgritta, H. Wintersberger (a cura di) (1994), *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, Aldershot, Avebury.
- J. Qvortrup (1994a), *A New Solidarity Contract? The Significance of a Demographic Balance for the welfare of both Children and the elderly*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 319-333.
- J. Qvortrup (1994b), *Childhood Matters: an Introduction*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 1-23.
- J. Qvortrup (1995a), *Childhood in Europe: a New Field of Social Research*, in *Growing up in Europe. Contemporary Horizons in Childhood and Youth Studies*, a cura di Lynne Chisholm, Peter Büchner, Heinz-Hermann Krüger, Manuela du Bois-Reymond, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 7-19.
- J. Qvortrup (1995b), *From Useful to Useful: the Historical Continuity of Children's Constructive Participation*, «Sociological Studies of Children», vol. 7, Connecticut, JAI Press, pp. 49-76.
- J. Roche (1996), *The Politics of Children's Rights*, in *Children in Families*, a cura di Julia Brannen e Margaret O'Brien, London-Washington, Falmer Press, pp. 26-39.
- P. Ronfani (1995), *I diritti del minore. Cultura giuridica e rappresentazioni sociali*, Milano, Guerini scientifica.
- P. Ronfani (1997), *L'interesse del minore nella cultura giuridica e nella pratica*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- A. Saporiti (1994), *A Methodology for Making Children Count*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 189-208.
- A. Saporiti (1995), *Childhood and poverty: from the children's point of view*, in *Growing up in Europe. Contemporary Horizons in Childhood and Youth Studies*, a cura di Lynne Chisholm, Peter Büchner, Heinz-Hermann Krüger, Manuela du Bois-Reymond, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 237-248.
- G. B. Sgritta (1994), *The Generational Division of welfare: Equity and Conflict*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 335-360.
- G. B. Sgritta (1997), *La cittadinanza 'negata'*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- A. Solberg (1996), *The Challenge in Child Research: from 'Being' to 'Doing'*, in *Children in Families*, a cura di Julia Brannen e Margaret O'Brien, London-Washington, Falmer Press, pp. 53-64.
- I. Théry (1996), *Le démariage. Justice et vie privée*, Paris, Odile Jacob, 2^a ed.

- P. Thompson (1997), *La trasmissione tra le generazioni*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- F. Tonucci (1997), *Il bambino come motore di cambiamento*, in *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, a cura di Guido Maggioni e Claudio Baraldi, Urbino, QuattroVenti.
- S. Ulivieri (1986), *Storici e sociologi alla scoperta dell'infanzia. Appunti per una bibliografia ragionata*, «Scuola e città», 2, 56-75.
- H. Wintersberger (1994), *Costs and benefits - the Economics of Childhood*, in *Childhood matters. Social Theory, Practice and Politics*, a cura di Jens Qvortrup, Marjatta Bardy, Giovanni Sgritta, Helmut Wintersberger, Aldershot, Avebury, pp. 213-247.
- J. Zinnecker (1995), *The Cultural Modernization of Childhood*, in *Growing up in Europe. Contemporary Horizons in Childhood and Youth Studies*, a cura di Lynne Chisholm, Peter Büchner, Heinz-Hermann Krüger, Manuela du Bois-Reymond, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 85-93.

